

LE DUE VIE DELL'EDUCAZIONE* I Due avvertenze preliminari sono indispensabili per affrontare il problema che intendo discutere. La prima è che «educazione» non s'identifica con «scuola» o «educazione scolastica» ma è concetto molto più esteso perché abbraccia ogni attività diretta a insegnare una cosa qualunque, sicché rientrano nella sua nozione non solo le istituzioni scolastiche ma anche ogni processo diretto a trasmettere da una generazione all'altra le tecniche di lavoro e di produzione, gli usi, i costumi, le credenze e via dicendo. La seconda avvertenza è che, in questo significato più esteso, la parola educazione è strettamente connessa con il concetto di cultura: termine con il quale s'intende oggi l'insieme più o meno organizzato dei modi di vita che caratterizzano un gruppo umano determinato. L'educazione costituisce, da questo punto di vista, la trasmissione della cultura da una generazione all'altra; e poiché la cultura è la stessa condizione di vita di un gruppo sociale la trasmissione di essa rappresenta la prima e più urgente necessità per la sopravvivenza del gruppo. Ciò è vero per qualsiasi gruppo sociale quale che sia il suo grado di sviluppo: e cioè non soltanto per le società primitive che si dissolverebbero subito o sarebbero disperse o perirebbero nelle persone dei loro membri senza la trasmissione delle tecniche da cui ricavano i loro mezzi di vita, ma anche per i gruppi sociali evoluti, per le società cosiddette civili, che si identificano ancora più chiaramente con la loro cultura. Come si è detto la cultura del gruppo sociale comprende non soltanto le tecniche di lavoro, di produzione, di scambio, cioè l'insieme di modi in cui un gruppo sociale provvede ai suoi bisogni e si difende contro le forze dell'ambiente naturale utilizzando e volgendo queste stesse al proprio beneficio; ma anche l'insieme delle costumanze, dei riti, delle cerimonie, delle pratiche sociali, delle regole morali e giuridiche, delle credenze religiose che presiedono ai rapporti tra i membri del gruppo. Questi altri elementi della cultura sono spesso designati con il nome di tecniche simboliche giacché si tratta di tecniche che concernono a rapporti interpersonali e sono tecniche di comunicazione rese possibili dal linguaggio. L'importanza di questo secondo gruppo di tecniche è bene sottolineata nel famoso mito di Prometeo quale si trova esposto nel Protagora di Platone. Dopo che Prometeo ebbe dato all'uomo il fuoco rendendogli così possibile la creazione di quelle arti meccaniche senza le quali l'uomo sarebbe stato il più debole e sprovveduto animale della creazione, Zeus si accorse che gli uomini non avrebbero, con tutto ciò, potuto sopravvivere perché mancavano dell'arte di vivere insieme, quindi si distruggevano a vicenda o si disperdevano. Dovette quindi fare agli uomini dono anche di quest'arte, che Platone sintetizza nel «rispetto reciproco» e nella «giustizia» e solo quest'arte consentì ad essi di unirsi e fondare città e vivere tra loro senza distruggersi. L'arte di vivere insieme di cui Platone parlava nel mito di Prometeo è ciò che oggi chiamiamo con il nome collettivo di tecniche simboliche. Esse comprendono tutte le forme del linguaggio dell'arte del mito della scienza, i modi associati del divertimento, le regole morali, le leggi giuridiche, le credenze religiose, ecc. Una società non può sopravvivere senza la trasmissione di queste tecniche, come senza la trasmissione delle tecniche di lavoro e di produzione che assicurano il sostentamento dei suoi membri. La trasmissione delle tecniche produttive e simboliche non darebbe luogo ad alcun problema vitale per la comunità cui esse appartengono se tali tecniche fossero perfette e perfezionabili all'infinito e se la situazione del gruppo sociale nell'ambiente naturale e nei rapporti con gli altri gruppi fosse definitivamente fissata e immutabile. Anche in questo caso-limite i problemi non mancherebbero e sarebbero offerti dalla diversità dei temperamenti e delle volontà dei membri del gruppo. Stante questa diversità non tutti i membri del gruppo si prestano ugualmente bene a ricevere e ad assimilare le tecniche tradizionali: alcuni anzi recalcitrano, altri si ribellano. Ma ogni gruppo sociale appresta nel suo interno un insieme di mezzi repressivi o eliminatori per far fronte a questo problema e punire, correggere o eliminare i membri recalcitranti, garantendo così la saldezza della partecipazione culturale. Il problema vitale per la vita del gruppo è invece provocato dalla mancata o imperfetta realizzazione delle due condizioni di cui si è detto: l'uniformità dell'ambiente sociale o l'uniformità (o sarebbe meglio dire la mancanza o la scarsità) dei rapporti tra un gruppo sociale e gli altri. Queste due condizioni non si realizzano mai, come è ovvio, in modo perfetto; ma possono realizzarsi ad un certo grado. Si realizzano ad un certo grado nel caso di quelle che chiamiamo società primitive o primarie la cui esistenza dipende infatti dall'uniformità relativa dell'ambiente naturale che condiziona le loro tecniche di produzione e di lavoro sicché queste tecniche continuano ad assicurare al gruppo mezzi sufficienti per la sua sopravvivenza; e dall'uniformità relativa

delle tecniche simboliche che, tenute salde nell'interno del gruppo, non soffrono gli assalti le scosse che ad esse derivano da rapporti ripetuti e frequenti con le tecniche simboliche di altri gruppi diversi. Fondandosi su queste uniformità relative, la società primitiva è, corrispondentemente, diretta allo scopo di conservare la massima uniformità della sua organizzazione. Questo è il tratto saliente che è stato molto bene illustrato da etnologi e sociologi perché meglio degli altri caratterizza queste specie di società. Dice a questo proposito Malinowski: «Nelle condizioni primitive, la tradizione ha un valore supremo per la comunità e niente importa tanto come il conformismo e il conservatorismo dei suoi membri. L'ordine e la civiltà possono essere mantenuti solo dalla stretta adesione ai costumi e alle conoscenze ricevuti dalle precedenti generazioni. Ogni deficienza in questo conformismo indebolisce la coesione del gruppo e mette in pericolo il suo assetto culturale al punto di minacciare la sua stessa esistenza. L'uomo non ha ancora escogitato l'apparato estremamente complesso della scienza moderna che lo mette ora in grado di fissare i risultati dell'esperienza in stampi imperituri, di metterli a prova sempre da capo, di atteggiarli gradualmente in forme sempre più adeguate e di arricchirli costantemente di nuove addizioni. Il patrimonio conoscitivo dell'uomo primitivo, la sua struttura sociale, le sue costumanze e credenze sono il risultato prezioso dell'esperienza disordinata dei suoi predecessori, risultato ottenuto a un prezzo elevatissimo e che perciò deve essere conservato ad ogni costo. Così di tutte le qualità dell'uomo primitivo la fedeltà alla tradizione è la più importante e una società che rende sacra la sua tradizione ha guadagnato con ciò un vantaggio inestimabile di forza e di permanenza» (Magic, Science and Religion, pp. 39-40). Il carattere sacro che le tecniche tradizionali acquistano nelle società primitive deriva da questa esigenza così bene espressa da Malinowski. Ma appunto da tale carattere risulta dominata la natura dell'educazione cioè della trasmissione culturale nelle società primitive. Tale trasmissione ha in primo luogo lo scopo di garantire l'immutabilità delle tecniche trasmesse e perciò il massimo possibile conformismo dei membri alla cultura del gruppo. Questo tipo o forma di educazione che consiste nella trasmissione del patrimonio culturale da una generazione all'altra e tende a garantire l'immutabilità di questo patrimonio e il conformismo dei membri del gruppo può essere chiamato appunto educazione culturale; oppure, se si preferisce, educazione istituzionale in quanto è diretta a portare le nuove generazioni al livello delle istituzioni cioè delle tecniche proprie del gruppo e a garantire la immutabilità di queste istituzioni. È abbastanza ovvio che se quest'aspetto dell'educazione costituisce il carattere preminente della educazione primitiva, esso non può tuttavia mancare in alcuna forma di educazione. Qualsiasi tipo di società è interessata, e vitalmente interessata, alla conservazione quindi alla trasmissione, mediante l'educazione, dei suoi modi di lavoro e di vita nonché di quelli che con espressione filosofico-elogiativa si chiamano valori e che sono norme o regole o tecniche simboliche che presiedono ai punti strategici dell'organizzazione sociale. È oggi dottrina ben stabilita che i cosiddetti popoli primitivi non hanno una mentalità diversa o eterogenea da quella dei cosiddetti popoli civili. La differenza è soltanto di grado o di tendenza: nei primitivi sono accentuati orientamenti o tendenze che sono meno evidenti nei popoli civili o viceversa. Ciò è vero anche e soprattutto per il fenomeno educativo: ciò che nell'educazione primitiva è il carattere o l'aspetto dominante esiste, anche se in forma o misura diversa, nell'educazione dei popoli civili. III Sembra a prima vista, tuttavia, che di questo carattere non ci sia traccia nelle concezioni educative dell'Occidente. Leggiamo una pagina di Werner Jaeger, il grande filologo e storico dell'educazione greca. «L'importanza storica dei Greci quali educatori, egli scrive, deriva dalla nuova e consapevole concezione della posizione dell'individuo nella comunità. Se consideriamo i Greci sullo sfondo storico dell'antico Oriente, la differenza è così imponente che i Greci sembrano fondersi in unità con il mondo europeo dell'età moderna che, sin troppo facilmente, interpretiamo nel senso della libertà dell'individualismo moderno. In realtà non c'è contrasto più crudo di quello tra la coscienza individuale dell'uomo di oggi e lo stile di vita dell'oriente preellenico, quale ci si presenta nella sacra maestà delle piramidi o delle tombe regali e degli edifici monumentali d'oriente. Di fronte a tale inaudita esaltazione di singoli uomini-dèi oltre ogni misura naturale, dove si esprime un sentimento metafisico a noi estraneo, ma anche di fronte all'annichilimento della moltitudine senza il quale è impensabile quell'esaltazione del dominatore e della sua importanza religiosa, l'inizio della storia greca si presenta come l'alba di una nuova valutazione dell'uomo, che per noi si fonde facilmente con

l'idea, diffusa specialmente dal cristianesimo, dell'infinito valore delle singole anime umane e con l'autonomia spirituale dell'individuo rivendicata dal Rinascimento in poi» (Paideia, trad. it., I, p. 9). Sembra da queste parole di Jaeger che non ci sia traccia nel mondo greco e quindi neppure nel mondo moderno occidentale, che di esso è l'erede, di quell'educazione culturale o istituzionale di cui si è precedentemente parlato. L'educazione greca, come dice lo stesso Jaeger, aveva in vista non il gruppo sociale nel suo complesso, ma l'individuo nella sua singolarità: il suo scopo esplicito era quello di portare l'individuo alla forma umana perfetta, di realizzare in lui la natura o la sostanza razionale propria dell'uomo come tale. È bensì vero che i Greci ritenevano che l'individuo potesse raggiungere la sua forma matura o compiuta solo nella comunità degli uomini e non nell'isolamento; ma è pur vero che essi riconoscevano valore alla comunità umana solo nella misura in cui l'individuo poteva trovare in essa la condizione della sua formazione. Non c'è dubbio pertanto che i Greci abbiano fatto valere e abbiano tramandato al mondo occidentale (quali che fossero le loro istituzioni educative) l'ideale di un'educazione decisamente non conformista, mirante a sviluppare nell'individuo il senso della sua autonomia spirituale e della sua libertà creativa. Si tratta senza dubbio di un ideale, più che di una realtà. La stessa democrazia ateniese dovette avere in grado eminente il senso del conformismo per condannare e mandare a morte un uomo come Socrate. Platone e Aristotele d'altronde insistono fortemente sull'esigenza di subordinare l'educazione dell'individuo alla conservazione della società e Aristotele esplicitamente afferma che «la cosa che contribuisce di più alla stabilità dei governi è la conformità dell'educazione alla forma di governo» giacché «le leggi migliori, per quanto sanzionate da ogni cittadino dello stato, saranno inutili se i giovani non sono addestrati dall'abitudine e dall'educazione nello spirito della costituzione: democraticamente se le leggi sono democratiche, oligarchicamente se le leggi sono oligarchiche» (Pol., V, 10, 1310 a 12). D'altronde l'ammirazione che presso i Greci (e anche presso i non Greci) ha sempre suscitata l'educazione spartana deriva appunto dal carattere conformistico di quest'educazione. Ma nonostante il carattere limitato e imperfetto delle realizzazioni che ha avuto nel mondo antico, medievale e moderno, l'ideale greco dell'educazione ha costituito il fondamento di tutte le teorie educative elaborate nel mondo occidentale. Il Rinascimento e l'Illuminismo, che costituiscono le due tappe salienti della formazione del concetto dell'educazione nel mondo moderno, hanno ripreso ed ampliato il concetto classico, umanistico e liberale dell'educazione stessa. Dai pedagogisti del Rinascimento sino ad oggi l'educazione è stata costantemente intesa come la formazione dell'uomo singolo, la maturazione dell'individuo, il raggiungimento della sua forma compiuta o perfetta e così via: cioè come il passaggio graduale, simile a quello di una pianta o di un organismo, ma libero, dalla potenza all'atto, della forma compiuta dell'uomo. Lo stesso termine cultura che oggi usiamo prevalentemente per indicare il complesso delle tecniche istituzionalizzate in gruppo sociale è stato usato, nella tradizione pedagogica, prevalentemente a significare l'educazione dell'individuo. Diceva Kant: «la produzione, in un essere ragionevole, della capacità di scegliere i propri fini in generale, e quindi di essere libero, è la cultura. Perciò la cultura soltanto può essere l'ultimo fine che la natura ha ragione di porre al genere umano» (Crit, del Giud., § 83). La cultura era stata chiamata in questo senso da Francesco Bacone la «georgica dell'anima» (De Augmentis Scientiarum, VII, 1): un'immagine che chiarisce bene il suo riferimento all'individuo, la sua funzione di formare l'individuo nella singolarità della sua natura e nell'universalità dei suoi intenti. Anche quando i filosofi hanno insistito sul carattere sociale dell'educazione questa insistenza è stata dovuta al principio, già conosciuto da Platone e Aristotele, che la formazione dell'individuo non può avvenire se non nella comunità degli individui stessi. Dewey ha detto a questo proposito: «Una società di liberi individui, nella quale ognuno, attraverso il proprio lavoro, contribuisca alla liberazione e all'arricchimento della vita degli altri, è il solo ambiente nel quale ciascun individuo può svilupparsi normalmente sino alla sua piena statura». IV Se ci domandiamo la ragione della prevalenza dell'ideale umanistico o liberale nella tradizione pedagogica dell'occidente la risposta è facile. L'elaborazione di questo ideale è valsa, in ogni tempo, come critica, negazione, o correttivo delle forme storicamente assunte dall'educazione stessa nella nostra civiltà. La presenza di quell'ideale non significa la conformità di fatto o storica delle istituzioni educative e scolastiche all'ideale stesso. Significa soltanto il riconoscimento di un valore, di una norma, destinata a correggere il conformismo dell'educazione

istituzionale e a promuoverne e a dirigerne lo sviluppo verso la via dell'educazione umanistica e liberale. Non bisogna dimenticare che sino a qualche secolo fa l'educazione, in senso stretto, cioè quella effettuata attraverso le scuole o altri istituti educativi, era faccenda riservata a pochi; e solo a questi pochi arrivavano, quando arrivavano, i benefici delle critiche e delle riforme pedagogiche e l'azione liberatrice e formatrice dell'ideale umanistico. Le grandi masse che rimanevano al di fuori di questa attività educativa specifica, non perciò rimanevano fuori dall'educazione (in senso esteso): erano abbandonate senz'altra difesa al conformismo della tradizione: la loro educazione era fatta attraverso gli usi, le costumanze, le credenze, i pregiudizi propri del gruppo sociale: usi e costumanze che dominavano sia le tecniche di lavoro sia quelle del comportamento intersoggettivo. La presenza dell'ideale liberale dell'educazione e le parziali e imperfette realizzazioni che esso ha ottenuto nella civiltà occidentale sino a qualche secolo fa, coesistevano quindi con la realtà massiccia di quella che abbiamo chiamato educazione culturale o istituzionale. Tuttavia la presenza di questo lievito, di questo fermento innovatore e liberatore, proprio della civiltà occidentale, non è un fatto isolato, rimasto incapsulato nell'organismo di tale civiltà, ma è l'indice di una caratteristica propria, di una tendenza fondamentale di essa. Alcuni anni fa una Società che comprende dotti di tutte le nazioni ha tenuto un Convegno per riconoscere le somiglianze e le differenze tra la civiltà orientale e la civiltà occidentale. Il Convegno non poté giungere ad alcuna conclusione perché ogni differenza proposta sembrava sottolineare la presenza di un valore di una delle due civiltà, un valore che mancava nell'altra. Il confronto sembrò dovesse risolversi in un giudizio di valore; e un giudizio di valore non poteva essere accettato in quella riunione. Ebbene, si può prescindere da ogni giudizio di valore se si tien presente un semplice fatto: almeno fin dove giungono le nostre informazioni è la civiltà occidentale che è andata in cerca di quella orientale, non viceversa. Ne è andata in cerca nel senso che ha cercato di stabilire rapporti con essa con viaggi, con traffici, con scambi di ogni genere. Questa tendenza della società occidentale si può esprimere dicendo che essa è la tendenza a modificare i dati stessi del problema della sua esistenza, modificando ed estendendo il suo ambiente naturale e sociale. La cultura della società occidentale non è prodotta soltanto dallo sforzo di adattamento alle condizioni date: ma anche dallo sforzo di trasformare queste sue stesse condizioni. Impiantata su questa base, essa deve continuamente modificare o rinnovare le sue tecniche di adattamento: non può conservarle inalterate, come potrebbe se le condizioni cui esse devono rispondere fossero uniformi o almeno relativamente uniformi. Di qui il carattere correttivo o meglio autocorrettivo delle sue tecniche di adattamento. Queste tecniche non possono rimanere immutabili, se non per strati o zone di questa società che rimangono fuori del suo movimento; e anche per queste zone la cosa può valere soltanto in limiti ristretti e provvisori. In realtà, l'intera cultura occidentale è, nella sua tendenza fondamentale, lo sforzo di modificare le condizioni ambientali della sua esistenza e di modificare corrispondentemente le tecniche dirette ad affrontare vittoriosamente tali condizioni. A questo suo carattere, si riconnette l'ideale dell'educazione liberale. Una cultura impiantata sulla possibilità che le condizioni cui essa deve rispondere e far fronte mutino ad ogni istante, non può limitarsi a trasmettere le sue tecniche imprimendo su di esse il sacro suggello dell'immutabilità. Deve invece promuovere nei suoi membri la capacità di valutare continuamente tali tecniche, di modificarle ed eventualmente di rigettarle e rinnovarle. Questa è la capacità che l'educazione umanistica e liberale, nata nel mondo greco, si preoccupa di mantenere viva negli uomini. Quando i Greci definirono l'uomo come «animale ragionevole» intesero alludere appunto alla possibilità sua propria di sottrarsi alle opinioni, ai miti, ai pregiudizi, ai costumi che gli sono trasmessi per tradizione, di promuovere una ricerca capace di trovare tecniche di lavoro e di comportamento più efficaci perché adoperabili in un più vasto raggio di circostanze e meno soggette a smentite. La scienza, e in generale l'indagine critica, che gli antichi comprendevano sotto il nome di filosofia, è la prima e più eminente realizzazione della razionalità dell'uomo, inteso come l'essere capace di affrontare con un certo successo condizioni di vita sempre nuove e di mutare deliberatamente queste stesse condizioni. Karl Popper, uno dei più eminenti metodologi contemporanei, ha detto che il carattere fondamentale della scienza è quello di essere organizzata per la smentita delle sue stesse asserzioni. Questa tesi è solo apparentemente paradossale. La scienza infatti è un insieme di tecniche mediante le quali ogni conoscenza può essere incessantemente messa alla prova e abbandonata o opportunamente

modificata se viene smentita. È per questo suo carattere che essa si è rivelata lo strumento fondamentale di sopravvivenza dell'uomo nel mondo, per quanto, come ogni strumento, possa anch'essere adoperata per la distruzione degli uomini. V Possiamo ora renderci conto della presenza, in ogni tipo o forma di cultura, di due tipi o forme di educazione: quella che tende a trasmettere da una generazione all'altra il patrimonio delle sue tecniche, garantendone, per quanto è possibile, la conservazione integrale; e quella che tende a promuovere continuamente l'aggiornamento o la rettifica di tali tecniche. Nelle società primitive, come nelle civiltà di tipo orientale, prevale la prima forma d'educazione; nelle società secondarie o nelle civiltà di tipo occidentale tende a prevalere la seconda forma d'educazione. Ma la prevalenza, o la tendenza alla prevalenza, di una forma non significa l'assenza o la distruzione dell'altra. Nessuna generazione e nessun uomo può cominciare il suo lavoro dal nulla. Anche in filosofia la pretesa di un inizio ab imis di stampo baconiano o cartesiano suscita, ora, solo diffidenza. È anche vero che non si può innovare senza conservare o conservare senza innovare. Ma tutto ciò non elimina il potenziale conflitto fra i due aspetti dell'educazione. Questo conflitto è stato ed è cosa di tutti i giorni nella storia del genere umano. Qualsiasi modifica dell'armamentario delle tecniche di cui un gruppo umano dispone è costato e costa sforzi, contrasto e lotta. E ciò non accade soltanto per l'inerzia della tradizione o per la forza di pregiudizi o di credenze superate e dure a morire. In qualsiasi modificazione, qualcosa viene perduto: qualcosa che ha costituito un bene, un valore del gruppo umano in questione, qualcosa che dava a questo gruppo una certa somma di sicurezza e di gioia. Ciò accade soprattutto nel dominio di quelle che abbiamo chiamato tecniche simboliche e che concernono i comportamenti associati. Le costumanze, i riti, le norme morali, le credenze e le pratiche religiose, che portano impressi più fortemente il carattere sacrale della tradizione, oppongono una resistenza estrema, e il più delle volte dolorosa, a ogni tentativo di modificazione o di aggiornamento. In questo campo la perdita di valore o almeno il rischio di questa perdita, di fronte a qualsiasi più lieve modifica, è ancora maggiore. E c'è una difficoltà più grave. I due gruppi di tecniche di cui abbiamo parlato non sono indipendenti l'uno dall'altro. Da un lato le tecniche simboliche, intervenendo a sanzionare, sia pure in misura diversa a seconda delle varie forme di cultura, le tecniche di lavoro e di produzione tendono ad imprimere anche a queste il suggello dell'immutabilità. Dall'altro lato la modifica delle tecniche di produzione e di lavoro produce, specialmente a certe fasi o livelli, una modifica dei modi di vita associati, quindi delle tecniche simboliche. Ciò è soprattutto evidente nella fase che si suol chiamare dell'industrialismo o del macchinismo nel mondo moderno. L'industrialismo e il macchinismo non sono soltanto trasformazioni radicali delle tecniche di produzione e di lavoro: stabiliscono altresì, o almeno tendono a stabilire, nuove basi o nuove forme di vita associata e agiscono pertanto come forze corrosive dell'ordinamento tradizionale delle società. Essi mettono altresì in primo piano nuovi valori educativi: l'addestramento tecnico, l'efficienza del lavoro specifico. Questi nuovi valori esigono una nuova specie di conformismo, un nuovo livellamento, che è forse assai più pesante e rigoroso di quello che ogni altra società reca con sé: sicché il conflitto tra educazione culturale e educazione liberale erompe, a certe fasi di sviluppo della società industriale, in una forma acuta e violenta, mai conosciuta prima. VI Se ci si domanda qual è il vantaggio che l'industrialismo presenta per il genere umano, sicché la spinta all'industrialismo si manifesta appena un gruppo sociale giunge alla coscienza di sé e intraprende la lotta per la sopravvivenza, la risposta è assai semplice. Solo l'industrialismo rende possibile quella disponibilità di beni che consente di sopravvivere e di raggiungere un livello di vita sufficiente a larghe masse di uomini, che altrimenti sarebbero destinate all'annientamento o a un livello di vita animalesco. Questa è la ragione unica e decisiva per la quale tutte le condanne che il profetismo spiritualistico contemporaneo lancia al mondo dell'industria e della tecnica, tutti i suoi appelli a forme di organizzazione produttiva più semplici e meno gravose, sono destinate a cadere nel vuoto. Il ritorno a un qualsiasi regime pre-industrialistico dell'organizzazione produttiva significherebbe semplicemente la condanna della maggior parte dell'umanità all'annientamento o a condizioni di vita sub-umane. Non si può neppure progettare seriamente questo ritorno. Dall'altro lato, le realizzazioni dell'industrialismo, indipendentemente dalla forza che le promuove, sia essa quella accentratrice e monopolistica dello stato, come accade nei regimi comunisti, sia quella pluralistica dei regimi cosiddetti capitalisti, finiscono per determinare insoddisfazione

e conflitto. Le radici di questo stato sono molto semplici: si chiamano uniformità e conformismo. Le due cose vanno assieme. Uno dei più acuti analisti dei problemi contemporanei del lavoro, Georges Friedmann, ha detto: «Il pane che si guadagna l'operaio dell'industria moderna non è più pagato con il sudore. Diminuisce il numero dei manovali di bassa forza. La macchina suda per l'uomo. Ma l'antica maledizione rimane. Ne è cambiata solo la formula: ti guadagnerai il pane nella tristezza e nella noia» (Dove va il lavoro umano?, p. 49). La tristezza e la noia sono l'accompagnamento del lavoro industriale in quanto è lavoro uniforme. L'uniformità è connessa con la minuziosa distribuzione dei compiti, con la coordinazione dei compiti stessi e dei tempi e in generale con l'ordine e con la disciplina rigorosa che sono indispensabili al lavoro industriale. Esiste certamente, oggi, un complesso di mezzi psicotecnici diretti ad alleviare gli inconvenienti maggiori di questo carattere del lavoro industriale e non c'è dubbio che tali mezzi hanno la loro efficacia e che potranno essere sviluppati ed estesi a misura che si svilupperà ed estenderà la potenza della produzione industriale.

Abbagnano, Nicola. *Scritti neoilluministici (Italian Edition)* (posizioni nel Kindle 6360-6555). UTET. Edizione del Kindle.